VICO LETTORE DI DANTE

MASSIMO VERDICCHIO

Riassunto: La molta discussa questione del rapporto tra Dante e Vico, che ha visto la critica favorire una lettura di Dante come uno dei primi poeti vichiani subordinato alla maggiore filosofia di Vico viene qui ripresa in esame e decisa nei termini di una distinzione del concetto di errore. Da questa prospettiva diventa facile vedere come la concezione dantesca non sia simbolica come quella dei generi fantastici dei primi poeti del genere umano ma, al contrario, costituisca per Dante l'errore di ogni rappresentazione poetica. In questi termini si può prospettare che quella vichiana del *verum factum*, su cui si fonda la possibilità di scienza, e garantisce ad ogni lettore di fare e accertare per sé la propria scienza, implichi invece una concezione simbolica, e quindi una forma concettuale più regressiva e primitiva rispetto a quella dantesca.

Non molto è stato scritto su Dante e Vico. La letteratura critica si basa più che altro su quello che Vico stesso ha scritto su Dante che per la maggior parte è un elogio della sublime poesia del sommo poeta ed un elenco delle ragioni perché bisogna ancora leggerlo. Francesco De Sanctis¹ è tra i primi a scrivere sull'argomento. Tra i contemporanei vogliamo ricordare i contributi di Aldo Vallone², e quello di Glauco Cambon³. La paucità di scritti è dovuta, con molta probabilità, al fatto che non c'è molto da dire sul tema oltre che riassumere la posizione di Vico e il suo entusiasmo per Dante. Gli interventi critici variano anche a secondo dei paragoni che si stabiliscono tra le opere dei due autori. De Sanctis, per esempio, vede la *Scienza nuova* come un'opera dantesca e la definisce come "una specie di *Divina commedia*, che dalla 'gran selva della terra', per l' inferno del puro sensibile, si va realizzando tra via sino all'età umana della riflessione o della filosofia" (SLI, 298). De Sanctis vede un paragone tra le due opere non solo

¹De Sanctis. *Storia della letteratura italiana*. D'ora in avanti, citato nel testo come SLI.

²Vallone. "La 'lettura' dantesca di Vico." D'ora in avanti, citato nel testo come LDV.

³Cambon. "Vico and Dante." D'ora in avanti, citato nel testo come VD.

per la loro mole e ricchezza in erudizione ma anche e soprattutto per il loro impegno morale e gnoseologico. Il trapasso dall'Inferno al Paradiso in Dante è visto come un passaggio da un'epoca di barbarie al trionfo della ragione o della filosofia. La *Scienza nuova* è, come la *Commedia* di Dante, una sintesi che si apre verso un nuovo avvenire.

È la *Divina commedia* della scienza, la vasta sintesi, che riassume il passato e apre l'avvenire, tutta ancora ingombra di vecchi frantumi, dominati da uno spirito nuovo (SLI, 298).

Il paragone indica più di un semplice confronto con l'opera vichiana. De Sanctis vuole anche suggerire che quella di Vico è un'opera fantastica che fa per la scienza quello che Dante aveva fatto per la poesia.

Irta di forme, di miti, di etimologie, di simboli, di allegorie, e non meno grande che quella; pregna di presentimenti, di divinazioni, d'idee scientifiche, di veri e di scoperte; *opera di una fantasia concitata dall'ingegno filosofico e fortificata dall'erudizione, che ha tutta l'aria di una grande rivelazione* (SLI, 298, mio corsivo).

Per De Sanctis, la *Scienza nuova* non è un'opera di scienza, né quella che poi Benedetto Croce vedrà come un'opera filosofica, anche se non ben riuscita. Per De Sanctis, è un'opera di fantasia, anche se di contenuto filosofico e pieno di erudizione, e come nel caso di Dante l'opera sembra il frutto di "una rivelazione". Quindi, come Dante, quella di Vico è un'opera poetica che ha come soggetto la scienza.

"La 'lettura' Dantesca di Vico" di Aldo Vallone si limita, come indica il titolo, a commentare il giudizio di Vico su Dante. Per Vallone, l'interpretazione di Vico si apre su due versanti. Il primo investe il poema stesso, "l'una è all'interno della dottrina, espressa e diffusa nella *Scienza nuova*, per cui Dante (e non solamente Dante) diviene oggettivamente voce e dimostrazione del modo di intendere la storia nel grande ciclo delle idee" (LDV, 109). Il secondo confronta la critica dantesca e i teorici della poesia del suo tempo. Il suo giudizio, in conclusione, è che "Vico fa parte per se stesso" (LDV, 109), impervio ad ogni corrente critica che lo ha preceduto e lo ha seguito.

Invece è lo studioso Glauco Cambon a fornire una lettura più serrata del rapporto tra Vico e Dante per cui ci sono "striking parallels between Dante's intellectual development and that of Vico" (VD, 29). Anche per Cambon ci sono ampi paralleli tra le due opere ma Cambon va ancora più a fondo e vede un paragone anche tra i due autori, tra "the 'errors' of Vico's

“pensive youth” and “Dante’s straying from the ‘right path’” durante gli anni tra la *Vita Nuova* e il *Convivio* (VD, 23). Cambon vede anche un parallelo nel loro sviluppo intellettuale, scrittori solitari ambedue, che furono in contrasto con i loro tempi, “solitary writers ... who quarrelled so much with their respective times” (VD, 23).

Ci sono però differenze. Convinto che il poema Dantesco sia il frutto di “una forza divina che interviene negli affari degli uomini” (VD, 23), Cambon vede questa come la differenza maggiore tra i due dove la Provvidenza Vichiana è, invece, solo una “metafora” per la sua idea rivoluzionaria dell’uomo come fattore del proprio mondo e quindi è a conoscenza della propria storia.

Dante’s conception involves a divine force intervening in human affairs from above and, on occasion, through miracles. Dante would have found it impossible to accept Vico’s revolutionary statement that man makes his own world in history, indeed makes himself in the process, and can therefore know the relevant laws from the ‘modifications’ of his own mind (VD, 23-24).

In questi termini Dante e Vico non potevano essere più diversi. Dante è tutto preso dalla sua fede trascendentale, mentre Vico è il rivoluzionario proto-marxista distruttore di miti: “Vico’s proto-Marxist reduction of all myths to the merely human and social element is the reverse of Dante’s transcendent faith” (VD, 24). L’opera di Dante e Dante appartengono al mondo del mito, mentre Vico e la sua opera hanno superato lo stadio del mito e della trascendenza e sono immersi nella attività pratica della scienza e del sociale.

Nonostante questa differenza abbastanza radicale, per Cambon, ci sono affinità tra i due autori soprattutto nella concretezza del loro modo di concepire il mondo, “Vico, like Dante, thinks in concrete terms” (VD, 24), e nella maniera di concepire la tragedia umana da passione a epifania. “A common dynamic pattern underlies the philosophical dialectic of the mature Vico and the poetico-theological dialectic of the mature Dante” (VD, 24). Le tre fasi archetipe di coscienza ed esistenza sono per Cambon “the secularized versions of hell (unthinking passion), purgatory (the suffering that enlightens), and paradise (pure vision of being)” (VD, 24).

Nonostante le differenze che si è detto, questi paralleli per Cambon sono tali che fanno sì che Dante possa essere visto come un’illustrazione di Vico e Vico come un commentario dell’autenticità di Dante. Cambon crede che oltre al “poetical gift” di Vico, che però si esprime meglio nella prosa della sua *Scienza nuova*, la maggiore affinità tra i due risieda nell’aver

stabilito un'incompatibilità tra filosofia e poesia. La tensione creata da questa polarità non solo informa l'opera vichiana ma, secondo Cambon, permette a Vico di rivivere la visione Dantesca nei propri termini. Questo perché ognuno dei due autori, nel proprio ambito culturale, riesce ad affermare gli archetipi dell'esperienza umana. "The poem of salvation can be read as an allegory of civilization; conversely, the *New Science* is itself such a poem, divested of the supernatural aspects that had to go into the making of the *Divine Comedy*" (VD, 25). Cambon trova paralleli tra i due autori un pò dovunque e tra le due opere, e finanche nella lingua: "Vico's Italian is not unlike Dante's in its grafting of Latinisms onto a strongly idiomatic stock" (VD, 26). Questa affinità è tale da superare quella che si era detta la loro diversità che invece di una differenza, ne stabilisce una continuità. L'aldilà di Dante diventa così la realtà della *Scienza nuova*: "Dante's beyond has become Vico's here and now" (VD, 27).

What an irony, that right there (axiom LIII, par. 218) he should have declared poetry and philosophy mutually incompatible; for it was this very polarity which tensed the sinews of his writing and enabled him to relive Dante's vision on his own terms (VD, 28).

Secondo Cambon, la dignità LIII, che stabilisce la differenza tra sentenze poetiche e sentenze filosofiche, caratterizza anche l'opera di Dante che nel *Convivio* aveva dichiarato il suo amore per la Donna Filosofia ma poi nella *Commedia* era ritornato al suo primo amore, Beatrice, e alla poesia. In questo modo, Dante rientra perfettamente nei parametri segnati da Vico di una netta distinzione tra poesia e filosofia, e quindi di una distinzione tra i due autori e le due opere, ma anche di una continuità, proprio come nella scienza di Vico esiste differenza e continuità tra poesia e filosofia.

La lettura di Cambon propone molti spunti critici su cui analizzare il rapporto tra Dante e Vico. Il più notevole è il rapporto tra poesia e filosofia che rappresenta un momento cardinale sia nell'opera di Dante che in quella di Vico, per cui le due opere si rassomigliano nella differenza e continuità tra le due. Dante abbandona la filosofia per la poesia, mentre Vico lascia la poesia per la filosofia. Questo parallelo, però, rivela una contraddizione. Anche se la distinzione sembra la stessa, il processo è inverso. Esiste una differenza gnoseologica tra l'una e l'altra. L'abbandono di una a favore dell'altra implica una differenza qualitativa nel modo di concepire il mondo. Si tratta, dopotutto, di due modi diversi di rappresentazione per cui, sia in Dante sia in Vico c'è di mezzo l'errore. L'abbandono della poesia o della filosofia implica sempre la risoluzione di un errore. Questo è certamente il caso in Vico dove il mito degli antichi poeti è un errore che viene risolto

nella più perfetta filosofia della *Scienza nuova*, come vedremo. In Dante, ammettendo per ipotesi che le cose stiano come vuole Cambon, anche in questo caso l'abbandono della filosofia per la poesia si basa su di una scelta gnoseologica, anche se trascendentale. Se Dante sceglie la poesia e Vico la filosofia, e sebbene esista una continuità tra loro, abbiamo una differenza qualitativa tra le due opere, e non più un parallelo o una rassomiglianza, come conclude Cambon. Se leggiamo questa differenza nei parametri stabiliti da Cambon di una differenza tra le due opere, dove quella di Dante è trascendentale mentre quella di Vico è proto-marxista, si dovrebbe concludere, rispetto al rapporto tra poesia e filosofia, che il passaggio da poesia a filosofia, come vuole Vico, è un salto qualitativo, mentre quello di Dante è una regressione. Comunque bisognerà esaminare più in là la validità di questa conclusione.

De Sanctis, Vallone e Cambon apportano un contributo importante alla questione del rapporto tra Dante e Vico, seppure diverso. In ogni caso, i critici insistono su di un parallelismo tra le due opere anche se limitato da differenze. Per De Sanctis, e per Vallone, l'opera di Vico è come quella di Dante, un'opera fantastica anche se all'impronta della scienza e della filosofia. Per Cambon, c'è non solo una differenza qualitativa tra le due opere, perché una è metafisica l'altra è rivoluzionaria, ma anche un parallelo nella differenza e continuità tra poesia e filosofia che, come si è detto, porta a una contraddizione. Prima di esaminare le due opere in vista delle conclusioni di questi critici vogliamo passare a quello che Vico stesso scrive di Dante, in due luoghi e prima in una lettera del 25 dicembre 1725 a Gherardo degli Angioli, "sopra l'indole della vera poesia,"⁴ e poi in "Discoverta del Vero Dante,"⁵ un saggio di incerta data scritto intorno al 1732.

Nella lettera all'Angioli, Vico scrive di aver molto apprezzato le sue poesie che ha giudicato "con l'aspetto de' Principi della Poesia da noi ultimamente scoperti col lume della *Scienza nuova d'intorno alla Natura delle Nazioni*" (315). Ma Vico si lamenta che nei tempi in cui l'Angioli scrive, la poesia si è "troppo irrigidita dalla severità dei criteri" di una filosofia analitica che "professa ammortire tutte le facoltà dell'animo", ed in particolare quella dell'immaginazione che viene condannata come "madre di tutti gli errori umani" (GA, 314). Questa è una poesia alimentata da una forte immaginazione che si serve di figure retoriche che imitano e rappresentano

⁴Vico, "Lettera a Gherardo degli Angioli". D'ora in avanti citato nel testo come GA.

⁵Vico, "Discoverta del Vero Dante," 950-53.

le cose che si sentono vivamente, “la quale non sa spiegarsi che per trasporti, fa sua regola il giudizio de’ sensi, ed imita e pigne al vivo le cose, i costumi, gli affetti con un fortemente immaginarli, e quindi vivamente sentirli” (GA, 314). Una simile poesia ha nutrito Dante che lo stesso Angioli ha apprezzato diversamente dai suoi coetanei ai quali Dante era apparso “incolto e ruvido”:

vi compiacete di Dante, contro il corso naturale de’ giovani, i quali, per lo bel sangue che ride loro nelle vene, si dilettono di fiori, d’acconcezze, d’amenità; e voi con un gusto austero innanzi gli anni gustate di quel divino poeta, che alle fantasie delicate di oggidi sembra incolto e ruvido anzi che no (GA, 316).

All’Angioli che Vico stima esser “nato a pensar poetico”, Vico ora spiega chi fosse Dante e che cosa “fece gran poeta Dante” (GA, 317). Vico fa, innanzitutto, perno sull’epoca delle barbarie in cui Dante nacque e visse. Le continue e sanguinose lotte tra Guelfi e Ghibellini collocano Dante agli albori della società civile, “per le quali gli uomini dovevano menar la vita nelle selve, o nella città come selve” (GA, 317). In questa condizione incivile vigeva una mancanza di comunicazione (“nulla e poco tra loro, o non altrimenti che per le streme necessità della vita comunicando”), la penuria delle lingue (“somma povertà di parlari”), e finanche “la confusione di tante lingue” in un’Italia dove era ritornato il caos, “quella della gran torre di Babilonia” (GA, 317). In questo stato di barbarie e di “inestinguibili odi”, Vico suppone che gli Italiani dovettero ritornare alla “lingua muta” e che gli uomini prima di parlare in “lingue articolate” “dovettero spiegarsi a guisa di mutoli”. In questa situazione dove non regna una lingua propria (“articolata”) gli uomini si esprimono in segni, come i muti, che hanno un rapporto naturale con le idee: “per atti o corpi aventino naturali rapporti all’idee ... delle cose che volevan esse significare” (GA, 317). Il linguaggio poetico (“favella poetica”) nasce quando questi segni, o espressioni diventano figure, tropi: “le quali espressioni vestite appresso di parole vocali debbono aver fatta tutta l’evidenza della favella poetica” (GA, 317).

Per opera della Provvidenza, racconta Vico, al genere umano fu risparmiato che “si estermiasse” con l’ausilio della religione e la lingua della Chiesa “latina”. Così i sacerdoti erano “i sapienti” e i regni cristiani ebbero come consiglieri vescovi ed esponenti ecclesiastici. Per questo, ciò che ci proviene di scritto è un “latino corrotto da uomini religiosi” (GA, 318). I primi scrittori “de’ novelli idiomi” furono i rimatori provenzali, siciliani e fiorentini, tra cui Dante, a cui Vico allude come a un altro Omero, che come il poeta greco prima di lui, riuscì ad unificare le lingue in un unico linguaggio poetico.

Per cotal povertà di volgar favella, Dante, a spiegare la sua *Comedia*, dovette raccogliere una lingua da tutti i popoli dell'Italia, come, perché venuto in tempi somiglianti, Omero avea raccolta la sua da tutti quelli di Grecia" (GA, 318-19).

L'analogia con Omero permette a Vico di parlare dei due poeti in termini paralleli. Come Omero nell'*Iliade* scriveva "tante varie atroci forme di fierissime morti", così Dante scrive degli "spietatissimi tormenti" nell'*Inferno*. Nel *Purgatorio* "dove si soffrono tormentosissime pene con inalterabile pazienza" (GA, 319) non ci sono, naturalmente, equivalenti possibili. Per il *Paradiso*, invece, "ove si gode infinita gioia con una somma pace dell'animo" (GA, 319) il confronto è con l'*Odissea*, "per lo concorso delle stesse cagioni, l'*Odissea*, ove si celebra l'eroica pazienza di Ulisse" (GA, 319).

Il saggio "Discoverta del vero Dante," riprende il tema dell'importanza di leggere Dante della lettera all'Angioli ed enumera tre ragioni perché ognuno dovrebbe leggerlo. Dante è "da leggersi per tre riguardi: e d'istoria de' tempi barbari dell'Italia, e di fonte di bellissimi parlari toscani, e di esempio di sublime poesia" (DD 24). Per primo, Vico ricorda che Dante come Omero rientra in quella classificazione già stabilita nella *Scienza nuova d'intorno alla Natura delle Nazioni* che la mente umana perché "manca di riflessione" è "aperta e veritiera", dove i primi poeti cantano "storie vere" (DD 24). Quindi Dante come poeta è anche uno dei primi storici, "il primo o tra' primi degl'istorici italiani egli si fu il nostro Dante" (DD 24), che come poeta Dante "mescolò" di poetico nella sua *Commedia* una narrativa per cui si narra che i "trapassati" sono castigati all'*Inferno*, al *Purgatorio*, e al *Paradiso* secondo i loro meriti o demeriti, in accordanza con la "nostra cristiana religione" (DD 24). In questa storia ideale eterna dantesca, le allegorie che vi si trovano non hanno altra funzione di essere esempi, necessari come in ogni storia, per permettere ai lettori di trarne profitto: "Talchè le allegorie di tal poema non sono più di quelle riflessioni che dee far da sé stesso un leggitore d'istoria, e di trarvi profitto dagli altrui esempi" (DD 24).

La seconda ragione per cui si deve leggere Dante è il suo linguaggio poetico, "Ch'egli è un puro e un largo fonte di bellissimi favellari toscani" (DD 24). Vico contrasta l'opinione generale, se non di Dante stesso nel *De vulgari eloquentia*, di avere estratto il suo linguaggio poetico da tutti i parlari d'Italia. Vico crede che tutti questi parlari dovevano già trovarsi nella città di Firenze, se non quella Italiana non poteva essere comune alle altre.

Ma si fatta opinione ella è falsa per due ragioni gravissime: la prima, perché doveva pure in quei tempi Firenze avere la maggior parte de' parlari comuni con tutte le altre città dell'Italia, altrimenti l'italiana favella non sarebbe stata comune anco alla fiorentina (DD 24).

Vico non solo non crede che ci siano stati altri parlari in quei tempi, dato che non “ritrovandosi scrittori in volgari idiomi per le altre città dell’Italia, come in effetto non ce ne sono pervenuti”, ma anche per la semplice ragione che non sarebbe bastata a Dante una vita intera per “apprendere le lingue volgari da tanti popoli” (DD 24).

La terza ragione per cui bisogna leggere Dante è per il carattere sublime della sua poesia. Dante è da leggersi per “contemprarvi un raro esempio di un sublime poeta” (DD 25), e la sua sublimità risiede nella sua unicità, “ch’ella non si fa apprendere per alcun’arte” (DD 25). I requisiti più “sacri e più profondi” sono due: “altezza di animo, che non curi altro che gloria ed immortalità” (DD 25), ed un “animo informato di virtù pubbliche e grandi, e sopra tutte di magnanimità e di giustizia” (DD 25).

Ma la ragione maggiore per cui bisogna leggere Dante è che la sua poesia sembra scritta senza sforzo e senza arte, “come senz’alcun’arte” (DD 25). Vico cita a proposito l’esempio dei fanciulli Spartani a cui fu proibito da Licurgo di “saper di lettera” ma che “davano tutto giorno e volgarmente in espressioni cotanto sublimi e grandi” (DD 25). Il linguaggio di Dante è similmente spontaneo e privo di ostentazione, ed in più ha avuto il dono di essere nato “nel tempo della spirante barbarie d’Italia” poiché essendo stati incolti per molti anni, “se finalmente riduconsi alla coltura, danno sul bel principio frutti e nella perfezione e nella grandezza e nella copia meravigliosi” (DD 25).

La lettura vichiana di Dante è quella che ci possiamo aspettare dall’autore della *Scienza nuova*. Vico situa Dante nel tempo delle barbarie come i poeti fanciulli dell’antichità le cui composizioni poetiche sono veri documenti storici da cui potere trarre profitto. Implicito in questa caratterizzazione è l’aspetto approssimativo e poetico, e quindi figurato, di queste rappresentazioni storiche che ottengono il loro vero perfezionamento nella scienza o nella filosofia moderna di Vico.

Non c’è, pertanto, nel giudizio di Vico su Dante niente di nuovo. Vico non solo incoraggia i suoi lettori a leggere Dante, ma lo colloca anche nei parametri della sua storia ideale eterna come uno dei grandi poeti dell’antichità che ha servito il suo scopo e ha svolto una funzione di storico, se non di filosofo, in un’epoca ancora storicamente e filosoficamente rozza e incolta. Dante come poeta medievale prende il suo posto tra gli antichi poeti così come Vico prende il suo posto tra i filosofi del suo tempo. Ma questa visione di Dante non è solo una distinzione storica ma ne suppone anche una gnoseologica, specie se vista dal punto di vista della *Scienza nuova*. Per Vico, infatti, gli antichi poeti non solo sono i primi veri storici ma sono anche i primi filosofi i cui miti o universali fantastici costituiscono

il primo sapere dell'uomo per quanto primitivo e metaforico. Con lo svilupparsi della mente umana e con il perfezionarsi del sapere umano, come lo afferma succintamente Benedetto Croce, si passa dall'errore del mito o della poesia alla verità della filosofia.

Come "inopia" il mito deve essere superato. La mente umana — che agogna naturalmente di unirsi a Dio donde ella viene, cioè al vero Uno, e che non potendo per la esuberante natura sensuale dell'uomo primitivo esercitare la facoltà, sepolta sotto i loro sensi troppo vigorosi, di astrarre dai subietti le proprietà e le forme universali, si è finta le unità immaginarie, i generi fantastici o i miti, — nel suo successivo spiegarsi o esplicitarsi risolve via via i generi fantastici in generi intelligibili, gli universali poetici in ragionati, e si libera dai miti. *L'errore del mito passa così nella verità della filosofia.* (mio corsivo)⁶

Secondo lo schema di Vico, la poesia è un sapere primitivo radicato nell'errore che viene superato dalla verità della filosofia. Nel sistema di pensiero vichiano, la verità della filosofia è assicurata da una separazione o distinzione tra poesia e filosofia, tra sapere metaforico e sapere concettuale. Secondo questa divisione Dante sta a Vico, come la poesia sta alla filosofia, come i generi fantastici o miti stanno ai generi intelligibili, o, in termini di linguaggio, come la metafora sta al concetto.

Ma come Croce ha dimostrato nella sua analisi della *Scienza nuova*, questa distinzione è puramente retorica, poiché il superamento dell'errore della poesia nella verità della filosofia può avvenire solo se si esce fuori metafora, solo se si riesce a distinguere nettamente tra metafora e concetto, tra metafora e ciò che non è metafora. La frase crociana, citata sopra, che annuncia il trionfo della filosofia sull'errore del mito, ne denuncia anche il carattere illusorio. L'asserzione, "L'errore del mito passa così nella verità della filosofia" può anche essere letta nel senso che l'errore del mito è ora passato nella filosofia e ne costituisce l'errore. Il fatto che l'espressione può esser letta in due modi diversi fra loro opposti, uno letterale e l'altro figurato, indica il grado di difficoltà a cui si va incontro.

Una conseguenza dell'incapacità di distinguere un senso dall'altro non solo mette in questione la validità della distinzione fatta da Vico, ma anche quella tra poesia e filosofia. Non solo non è possibile distinguere tra Dante e Vico o, rispettivamente, tra poesia e filosofia, ma la stessa difficoltà la troviamo anche in Dante. Cambon aveva già accennato a questo rapporto che

⁶Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, 69. D'ora in avanti citato nel testo come FGBD.

esiste tra il *Convivio* e la *Commedia*, ma per il critico la differenza si risolve con il superamento della filosofia del *Convivio* nella poesia della *Commedia*. Già nell'opera giovanile, infatti, Dante vedeva questo rapporto come problematico in cui la separazione portava facilmente all'errore. Nell'introduzione al *Convivio*, discutendo le ragioni che lo hanno portato a scrivere l'opera, Dante si lamenta che il lettore sedotto dalla bellezza delle canzoni non abbia approfondito il loro significato filosofico, "sì che a molti loro bellezza più che loro bontade era in grado" (*Convivio* I, i, 14-15). Il lettore, perciò, non ha appreso la lezione che queste canzoni intendevano impartire e cioè che lo studio e l'amore per la filosofia aiutano l'uomo a scoprire e perfezionare la propria natura razionale, e divina.

E quella anima che tutte queste potenze comprende, e perfettissima di tutte le altre, è l'anima umana la quale con la nobilitade de la potenza ultima, cioè ragione, partecipa de la divina natura a guisa di sempiterna intelligenza; però che l'anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angelo, raggia in quella: *e però è l'uomo divino animale da li filosofi chiamato* (*Convivio* III, ii, 14, mio corsivo).

Nel suo commento alle canzoni Dante intende riparare a questo errore di lettura spiegando il significato letterale e allegorico delle canzoni affinché il lettore possa trarre pieno beneficio dalle canzoni e realizzare la sua natura divina.

Non tutti però possono sedersi al banchetto dove il commento alle canzoni servirà da pane per le canzoni che sono le vivande. Dante invita solo quelli che per cure civili o familiari non hanno il tempo di istruirsi. I pigri, invece, quelli che hanno il tempo ma lo sprecano in ozio sono invitati a sedersi più lontano e ai piedi di quelli.

Ma vegna qua qualunque è per cura familiare o civile ne la umana fame rimaso, e ad una mensa con li altri simili impediti s'assetti; *e a li loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati*, che non sono degni di più alto seder: e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane, che la farà loro e gustare e patire (*Convivio* I, 13-14, mio corsivo).

Il problema in questione è il rapporto tra poesia e filosofia. Il lettore che si ferma solo alle parole e non al significato delle canzoni, apprezza solo la poesia non la filosofia. Il suo è un modo di leggere la poesia che tiene conto solo del livello letterale, accontentandosi del piacere estetico che ottiene. La poesia del *Convivio*, però, è al servizio della filosofia, è allegorica, dunque fermarsi ad un livello letterale delle canzoni escludendo il loro

significato allegorico rappresenta, per Dante, un errore. Nel *Convivio*, quindi, ogni volta che si prendono le canzoni alla lettera e non secondo allegoria si cade in errore.

Nella *Commedia*, le cose non stanno diversamente. Il rapporto donna gentile–Beatrice in *Inferno* II, 91-113, indica, ancora una volta, in forma drammatica, il ruolo e la funzione della poesia che è sempre al servizio della filosofia. La scena di Beatrice che viene chiamata dalla donna gentile, tramite Lucia, affinché aiuti Dante assalito dal dubbio se intraprendere o meno il cammino, serve ad indicare che il viaggio letterale per il mondo dei morti avviene sotto la figura della poesia (Virgilio e Beatrice), mentre ad un livello allegorico le lezioni che si acquistano sono morali e ancora una volta sotto l'autorità della filosofia, della donna gentile⁷.

La successiva elaborazione del rapporto tra poesia e filosofia sulla traccia del *Convivio* l'abbiamo nel canto corrispondente, Purgatorio II, il canto di Casella. Qui ritroviamo gli ignavi, i pigri del *Convivio*, che cercano invano la strada per salire il monte che li porterà alla salvezza. Quando gli ignavi chiedono a Dante e Virgilio di indicare loro la strada giusta, la risposta viene data da Casella che recita la prima delle canzoni del *Convivio*, “Amor che ne la mente mi ragiona”. La comprensione del significato allegorico della canzone, che elogia le virtù della filosofia, mostra, infatti, la via da seguire, “la via di gire al monte” (60), che è quella della filosofia. Gli ignavi però, come i pigri del *Convivio*, sono ugualmente presi dalla dolcezza del suono della canzone e non badano al significato delle parole: “‘Amor che ne la mente mi ragiona’/ cominciò elli allor sí dolcemente, / che la dolcezza ancor dentro mi sona” (*Purgatorio* II, 112-14). Le anime degli ignavi sono poi disperse da Catone che li caccia ricordando loro la ragione per cui si trovano nell'Anti-Purgatorio (*Purgatorio* II, 120-23). La scena ripete l'intervento della Donna Filosofia che nella *Consolazione della filosofia* caccia le Muse della poesia che cercano di consolare Boezio delle sue afflizioni. Come in questo caso, anche per Dante la consolazione della poesia che seduce con il suo dolce suono porta all'errore, a meno che non sia al servizio della filosofia.

Nel *Convivio* e nella *Commedia*, la giusta comprensione della canzone è resa possibile da una lettura che non si ferma alla mera interpretazione delle parole ma trascende il letterale per comprenderne il senso allegorico. I pigri si fermano alla lettera e hanno piacere del bel suono della canzone, mentre chi vuole imparare la lezione di Dante deve comprendere il signifi-

⁷Per una più ampia spiegazione di questo episodio, mi permetto di riferire al mio studio su Dante, *Della Dissimulazione*.

cato filosofico al di là del senso letterale. Secondo Dante, questo è l'errore di tutti quei lettori che hanno preso le canzoni come poesie d'amore e non come poesie didattiche, o allegoriche. Per questo Dante scrive il *Convivio* e questo obiettivo rimane immutato nella *Commedia*.

Il concetto di errore, pertanto, è qualitativamente diverso da quello di Vico. Per Dante l'errore è proprio nella separazione di poesia e filosofia. Discutere di filosofia come commento alle canzoni separatamente dalla poesia è, infatti, l'errore di Dante nel *Convivio*, che viene rettificato nella *Commedia*. Nell'opera giovanile il commento viene aggiunto alle canzoni, e non ne è parte integrale come nell'opera della maturità. In questa opera il lettore deve individuare il senso nascosto della favola allegorica basandosi sul senso letterale e prescindendo da questo. Vico, invece, per risolvere l'errore della poesia, del sapere fantastico o metaforico, postula la possibilità di un sapere concettuale che non sia metaforico, e così facendo perpetua l'errore del mito sotto la figura della filosofia.

In Dante, la separazione tra letterale e figurato che caratterizza il *Convivio* e ne costituisce l'errore, viene risolto nella favola allegorica della *Commedia*. La concezione dantesca dell'allegoria dei poeti, che ritroviamo in quest'opera, risolve il problema del rapporto tra poesia e filosofia. Come lo indica Dante nel secondo canto dell'*Inferno* con Lucia che funge da mediatrice tra la donna gentile e Beatrice, la poesia è sempre in funzione della filosofia, e mai separata da questa. Questo vuol dire che il senso letterale è sempre una favola che deve essere letto come tale e mai preso alla lettera. In una lettura allegorica della *Scienza nuova*, invece, la storia ideale eterna di Vico non è altro che una bella favola, un esempio di universale fantastico, che esprime il desiderio della mente di creare miti che poi crede veri, proprio come i primi poeti dell'antichità.

Vico non legge Dante ma lo interpreta secondo la tradizione e i canoni stabiliti dalla sua *Scienza nuova* per cui la poesia si distingue dalla filosofia secondo un processo storico che vede la prima come una forma primitiva della seconda. Questa distinzione ha fatto la fortuna di Vico da Croce fino ai giorni nostri perché, in questo modo, ha fatto sì che chi prende la *Scienza nuova* alla lettera la ripete diventando l'autore della sua favola. Croce, che pure criticava Vico come un confusionario, stabilisce tra lui e Vico lo stesso rapporto che Vico stabiliva tra le menti barbariche dei poeti e se stesso, il filosofo rigoroso dei suoi tempi. In questo modo Vico diventa l'Altvater della filosofia crociana, l'equivalente poetico della sua più valida filosofia. Allo stesso modo anche altri studiosi hanno reclamato Vico come il loro Altvater⁸.

Vico però aveva previsto questa inevitabilità e ne aveva fatto la prova

della propria scienza. Solo rifacendola nei propri termini e parametri l'uomo può avere scienza o, piuttosto, il (divino) piacere di essere il creatore o l'autore della propria scienza.

Anzi ci avanziamo ad affermare ch'in tanto chi medita questa Scienza egli narri a se stesso questa storia ideal eterna, in quanto — essendo questo mondo di nazioni stato certamente fatto dagli uomini [...] e perciò dovendosene ritruovare la guisa dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana — egli, in quella pruova “dovette, deve, dovrà”, esso stesso sel faccia; perché, ove avvenga che chi fa le cose esso stesso le narri, ivi non può essere più certa la l'istoria. [...] E questo istesso è argomento che *tali pruove sieno d'una specie divina e che debbono, o lettore, arrecarti un divin piacere, perocché in Dio il conoscere e 'l fare è una medesima cosa.* (*Scienza nuova*, #349, mio corsivo)

La certezza con cui Vico garantisce ai lettori il divino piacere del sapere si basa sulla certezza di una lettura letterale della sua favola poetica per cui nel processo ermeneutico è possibile ricreare la storia ideale eterna dell'uomo secondo la propria immagine.

Nel brano appena citato l'enfasi è messa però su quel piacere divino che il lettore ottiene dalla *Scienza nuova*. Questo è il piacere del sapere che è possibile solo per Dio, solo per il quale “conoscere e 'l fare è una medesima cosa.” Una interpretazione letterale dà appunto al lettore l'illusione che il fare e il conoscere siano una medesima cosa. Si tratta, però, sempre di un'illusione che al contrario, come si è detto, ripropone la separazione tra poesia e filosofia per cui la possibilità del sapere si stabilisce arbitrariamente separando una fase poetica o metaforica, ed in errore, da una fase scientifica dove regna la verità della filosofia o della scienza.

Ma anche se Vico vuole compiacere i suoi lettori bramosi di certezza e di sapere, egli aggiunge anche che questo processo a cui invita il lettore ad immedesimarsi e a ricalcare la storia ideale eterna secondo le modificazioni della propria mente non porta a nessuna conoscenza.

Perché come la metafisica ragionata insegna che “*homo intelligendo fit omnia*”, così questa metafisica fantasticata dimostra che “*homo non intelligendo fit omnia*”; e forse con più di verità detto questo che quello, perché l'uomo con l'intendere spiega la sua mente e comprende esse cose, ma col non intendere egli di sé fa esse cose e, col trasformandovisi, lo diventa. (*Scienza nuova*, #405)

⁸Tra gli esempi più notevoli si citerà White, *Metahistory*.

Il processo di trasformazione per cui l'uomo nel narrare la storia la crea e così facendo ne diventa il creatore è solo possibile al costo di "non intendere". Solo a questo prezzo si ottiene il piacere di trasformare il mondo nella propria immagine, come Dio, cioè al prezzo dell'illusione di essere l'autore di una scienza, e di non intendere che quello che si crede verità è invece errore. Comprendere, invece, porta alla comprensione della verità dell'errore, come abbiamo visto, e dell'impossibilità di separare l'errore del mito dalla verità della filosofia. Comprendere, in questo caso, implica la consapevolezza dell'errore e del divario incolmabile tra il conoscere e il fare. La conoscenza si acquista solo con la rinuncia al sapere con la consapevolezza della mistificazione implicita nell'identità tra il dire e il fare.

Da questa prospettiva Vico è più vicino al Dante della *Commedia*. Come in quest'opera, anche in Vico la conoscenza è predicata sull'impossibilità di una separazione tra poesia e filosofia, metafora e concetto, letterale e figurato. Alla stessa maniera di Dante, l'alternativa si risolve in una forma di sapere allegorico basato sull'impossibilità della coincidenza tra *verum* e *factum*, o tra conoscere e fare. In questo senso, Vico è più vicino anche al ritratto che ne fa Croce di una mente più poetica che filosofica.

Ma un altro caposaldo che bisogna bene stabilire è che quel vizio è il vizio di un organismo sommamente robusto, e che gli ordini di ricerche che vengono dal Vico confusi sono costituiti da effettive ricerche di straordinaria novità, verità, e importanza. È, insomma, il vizio medesimo che s'incontra di frequente presso gl'ingegni assai originali e inventivi, i quali di rado portano a perfezione nei particolari le loro scoperte; laddove gl'ingegni meno inventivi sogliono essere più esatti e conseguenti. Profondità e acume non sempre vanno insieme e con pari vigore; e il Vico, quantunque non fosse molto acuto, era sempre molto profondo. (FGBV, 42-43)

Nel demarcare la differenza tra sè e Vico, tra un ingegno meno inventivo e più acuto come il suo e quello più inventivo ma meno acuto del Vico, Croce ironicamente definisce la *Scienza nuova* per l'allegoria poetica che è. Nel caratterizzare Vico come un poeta piuttosto che un filosofo, e la sua opera più fantastica che scientifica, come del resto abbiamo visto fare anche al De Sanctis, Croce restituisce all'opera di Vico quell'aspetto che non solo viene sempre tralasciato da una critica che volentieri segue i dettati impostogli dall'autore di narrare la storia ideale eterna a sua "guisa", ma restituisce a Vico il vero carattere della sua opera, il suo carattere allegorico.

Sia Dante che Vico indicano la distinzione tra poesia e filosofia come

errore, con la differenza che Dante basa la propria poesia su questo principio, mentre Vico cerca di attribuire l'errore ad un passato che si è decisamente, e finalmente, abbandonato. Per questa ragione, si può dire che Vico non legge Dante, ma che Dante legge sempre Vico, se non l'ha già letto nel canto XV dell'*Inferno* nell'incontro con Brunetto Latini, quello che insegna a Dante "come l'uom s'eterna" (85) e che Dante descrive come "quelli che vince, non colui che perde" (124).

University of Alberta
Edmonton, Alberta

Opere citate

- Cambon, Glauco. "Vico and Dante." *G.B. Vico An International Symposium*. A cura di Giorgio Tagliacozzo e Hayden V. White. Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 1969.
- Croce, Benedetto. *La filosofia di Giambattista Vico*. Bari: Laterza, 1962.
- De Sanctis, Francesco. *Storia della letteratura italiana*. Bari: Laterza, 1958.
- Verdicchio, Massimo. *Della Dissimulazione: Allegoria e Ironia nella Commedia di Dante*. Napoli: La città del Sole, 2002.
- Vico, Giambattista. "Lettera a Gherardo degli Angioli." *Opere*. A cura di Andrea Battistini. vol. 1. Milano: Arnaldo Mondadori, 1990.
- Vico, Giambattista. "Scoperta del Vero Dante ovvero Nuovi Principi di critica dantesca." *Opere*. A cura di Fausto Nicolini. Napoli: Riccardo Ricciardi, 1953.
- Vallone, Aldo. "La 'lettura' dantesca di Vico." *Percorsi danteschi*. Firenze: Casa editrice Le Lettere, 1991.
- White, Hayden. *Metahistory*. Baltimore e London: The Johns Hopkins University Press, 1973.